



## **Risposte quotidiane a un disastro ambientale (in)visibile:**

L'esperienza di contaminazione da PFAS in Veneto

## **Everyday Responses to an (In)visible Environmental Disaster:**

Experiencing PFAS contamination in the Veneto region

*Elena Pozzobon*, Università di Bologna

ORCID: 0009-0002-7178-5303; elena.pozzobon@studio.unibo.it

**Abstract:** This article aims to explore the everyday responses to the PFAS contamination in the Veneto region. PFAS are chemical compounds known for their water-repellent and heat-resistant properties, widely used in common consumer products. These same qualities also make them bioaccumulative, both in the environment and in human bodies, increasing the risk of various health conditions. In 2013, a high concentration of these substances was detected in the water of the lower and western areas of the province of Vicenza, the southern part of Padua, and the eastern part of Verona, including tap water consumed by thousands of people. The contamination was traced back to discharges from the Miteni factory in the province of Vicenza. This is a case of an invisible environmental disaster that has profoundly impacted the territory and its inhabitants. The goal of this research is to identify the concrete and perceptual changes experienced by those living through this contamination, interpreting these new practices as a form of “making visible” the invisible disaster. To challenge this invisibility, the research incorporated a visual tool par excellence: photography. Through *photo-elicitation interviews*, and drawing inspiration from *photo-voice* methodology, the consequences of contamination were reconstructed in collaboration with the affected population. From the interviews, images, and field observations, three central themes emerged: the transformation of territorial perception through the contamination of primary goods; activism as an everyday practice; and the diverse ways the disaster is perceived, depending on gender and age.

**Keywords:** PFAS contamination; Veneto region; Visual Anthropology; Community response; Environmental disaster.



## Introduzione

Nelle seguenti pagine tenterò di riportare le esperienze raccolte e le riflessioni scaturite da un lavoro di ricerca volto a indagare i cambiamenti quotidiani in risposta alla contaminazione da Pfas in Veneto.<sup>1</sup> I Pfas sono un gruppo di composti poli- e perfluoroalchilici, molecole prodotte artificialmente e diventate parte integrante della produzione di oggetti di uso comune, in particolare per le loro sorprendenti proprietà di repellenza all'acqua e resistenza al calore. Questi composti chimici sono ormai ampiamente diffusi, in quanto presenti in tantissimi prodotti quotidiani. Ciò crea un grandissimo problema ambientale, poiché queste proprietà che rendono i Pfas estremamente resistenti, rendono a loro volta queste molecole bioaccumulabili, nell'ambiente naturale come nel corpo umano. Si tratta di sostanze emergenti, per le quali la letteratura scientifica sugli effetti sulla salute si è sviluppata prevalentemente negli ultimi due decenni. I Pfas sono stati identificati come interferenti endocrini e il loro accumulo può portare all'aumento del rischio di contrarre patologie principalmente legate a problemi alla tiroide, alla fertilità, al fegato e cancro ai reni e testicoli (Ungherese 2024). Dal 2013, grazie ad uno studio svolto dal CNR, sono emerse tracce di contaminazione delle acque nelle zone del basso e dell'ovest vicentino e padovano, nonché del veronese orientale. Da lì si è risaliti alla causa dell'inquinamento, gli scarichi della fabbrica Miteni, azienda di Trissino (Vicenza). Queste sostanze, raggiungendo la falda, hanno contaminato l'acqua del rubinetto di casa di migliaia di persone, nonché il territorio e le acque di pozzo. Si sta parlando quindi di un vero e proprio disastro ambientale, tra i più gravi registrati in Europa per contaminazione da questo tipo di sostanze. Venuta a conoscenza di questo disastro e della limitata diffusione di informazioni a riguardo, ho avvertito l'esigenza, anche in quanto giovane veneta, di approfondire la tematica al fine di comprenderne appieno la gravità e le possibili conseguenze. Originaria di Treviso, il disastro ambientale non ha intaccato nello specifico la mia città, ma la vicinanza territoriale – e perciò socio-culturale – del contesto in questione, è stato un elemento decisivo. Ho iniziato a pormi delle domande sulla percezione del mio stesso territorio, della mia quotidianità e della mia ingenua visione del contesto in cui sono nata e cresciuta come sicuro e quieto. Ciò che ha caratterizzato questo dramma è l'invisibilità, rendendo molto più difficile la comprensione del danno, la tempestività nella risposta da parte delle istituzioni, la legittimazione dell'esperienza di sofferenza e la diffusione del-

---

<sup>1</sup> Ricerca condotta per la tesi di laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, presso l'Università di Bologna. Relatrice Professoressa Chiara Scardozzi, correlatrice Professoressa Agata Mazzeo. Discussione tesi 17 Marzo 2025.

la notizia dell'evento al di fuori della zona contaminata. Da questo concetto è partita la riflessione che ha guidato questo progetto di ricerca: come rendere visibili gli effetti di un disastro ambientale apparentemente invisibile? Una prima risposta che mi sono data è attraverso i cambiamenti delle pratiche e percezioni quotidiane delle persone colpite dalla contaminazione. Per scardinare questa invisibilità ho deciso di includere nella ricerca qualitativa l'utilizzo del mezzo visuale, andando a creare un paradosso generativo: indagare gli effetti di un disastro ambientale invisibile attraverso le fotografie, strumento visivo per eccellenza.

## Metodo

Dal campo dell'antropologia visuale ho rintracciato come tecnica adatta alla ricerca in questione la *photo-elicitation interview* (Collier J. Jr., Collier M. 1986; Harper 2012; Meloni 2023; Scardozi 2024), integrata da caratteri del *photo-voice* (Wang, Burris 1997). I metodi visuali partecipativi tentano di uscire da un'impostazione di intervista strutturata e formale, andando a evocare i significati e le esperienze in modo più ampio e libero. Come affermano Wang e Burris (1997, p. 382): "Such an approach avoids the distortion of fitting data into a predetermined paradigm; it enables us to hear and understand how people make meaning themselves or construct what matters to them. Photography provides the medium through which people's vision and voices may surface". Nello specifico, l'applicazione della *photo-elicitation interview* si differenzia dalle interviste qualitative standard (caratterizzate principalmente dall'interazione verbale) poiché, come descritto da Scardozi (2024, p. 82): "l'inserimento delle foto ha la virtù di poter raggiungere livelli più approfonditi di conoscenza, attraverso impressioni immediate, a volte più ineffabili o più emotive". La *photo-elicitation interview* è una pratica che consiste nell'includere delle immagini, durante l'intervista semi-strutturata, come mezzi evocativi, capaci di far emergere particolari memorie, emozioni e sensazioni che possono portare ad una condivisione più profonda e specifica dell'esperienza (Scardozi 2024). Il *photo-voice* invece, utilizza l'immagine come mezzo trasformativo. Il ricercatore chiede alle persone coinvolte nel progetto di indagare un preciso tema/problematica attraverso la fotografia, producendo delle immagini. Queste ultime vengono poi raccolte e discusse in un focus group da cui nascono delle riflessioni e tentativi di cambiamento verso la realtà studiata. Nel mio caso, questa tecnica è stata di ispirazione: seppur non attuata nel suo *complesso*, ho riconosciuto in essa una modalità specifica di studiare una realtà attraverso gli occhi delle persone coinvolte e intervistate. Per questo ho chiesto alle persone che hanno condiviso



come me la loro testimonianza, con molta flessibilità e a seconda della volontà di ognuno, di condividere e raccontare l'esperienza attraverso delle immagini che per loro rappresentassero dei cambiamenti che hanno vissuto nella loro vita quotidiana post contaminazione. Le didascalie delle immagini saranno infatti parole delle persone coinvolte nella ricerca, descrizioni personali delle foto condivise. Il tentativo di indagare i cambiamenti post-disastro tramite il mezzo visuale e le testimonianze è stato spinto dalla volontà di "visibilizzare" la contaminazione e superare questa condizione di apparente impercettibilità. L'osservazione delle variazioni delle pratiche quotidiane, in questo senso, ha permesso di dare forma e identificare le conseguenze concrete di questo evento. Tra ottobre e dicembre 2024 ho intervistato dieci persone, sette donne e tre uomini, di età e località diverse (ma tutti in provincia di Vicenza). Dalle interviste, le immagini e le osservazioni raccolte ho individuato tre tematiche centrali: il cambiamento della percezione del territorio attraverso la contaminazione dei beni primari, l'attivismo come pratica quotidiana e la diversità nel percepire il disastro a seconda del genere e dell'età.

Considerando il mio posizionamento, l'utilizzo di questa tecnica si è rilevata importante principalmente per tre motivi. Il primo, come descritto in precedenza, è legato al creare una risposta all'apparente invisibilità del disastro. Il secondo è il creare un terreno comune, una condivisione più profonda, in quanto ho riscontrato in molte interviste un'emozione che nasce riguardando le immagini raccolte, poiché molto spesso sono andate a rappresentare attività di condivisione, di attivismo o l'amore per il proprio territorio, rovinato irrimediabilmente. Il terzo motivo è l'accettazione della variabilità della ricerca. Chiedere alle persone di portare delle immagini è stata spesso la parte più complessa nell'interfacciarmi con loro. Sentivo già una grande riconoscenza nel dedicarmi del tempo per l'intervista, e soprattutto nel condividere con me i loro vissuti, a volte caratterizzati anche da forte amarezza o esperienze molto private. Chiedere inoltre di portare delle immagini, che quindi rappresentassero un momento molto delicato, mi ha messo spesso in difficoltà, seppur mantenessi una forte curiosità e fiducia in questo metodo. Anche per questo non ho messo dei limiti o fornito delle indicazioni rigide, lasciando che la persona coinvolta decidesse come interpretare questa mia richiesta e che decidesse a sua volta quale importanza o quanto tempo dedicarci. Da ciò ho notato come ognuno ha risposto in maniera diversa. In alcune interviste il dialogo è stato avviato direttamente a partire dalle fotografie, in altre, le immagini hanno caratterizzato soltanto la parte finale, in altre ancora, esse hanno costituito un elemento aggiuntivo all'interno di un discorso più ampio. Penso che questa variabilità non sia un limite, ma sia una realtà del campo su cui fare delle considerazioni. Allo stesso tempo va a sottolineare la caratteristica insita nella ricerca antropologica,

la mutevolezza e l'imprevedibilità dei risvolti che possono nascere dall'interazione umana.<sup>2</sup> L'adattabilità già sottolineata in precedenza di questo metodo, mi ha permesso di prendere questa caratteristica con curiosità più che come un ostacolo, pur rimanendo una variabile da considerare.

### **Cambiamento della percezione del territorio e contaminazione dei beni primari**



Figura 1. Paesaggio con il fiume Retrone a Creazzo (VI) (Foto di Marzia): “Lungo quel fiume è iniziato questo capitolo nuovo della mia vita praticamente perché alla fine me l'ha stravolta. Nel senso che me l'ha stravolta perché ancora adesso, ma è sempre e lo sarà, il mio territorio, che è bellissimo perché la collina di Creazzo è bellissima, il fiume Retrone è bellissimo, non li vedo più come prima. Sei travolta da un disastro invisibile perché il disastro è composto dal disastro chimico, dal silenzio delle istituzioni e delle persone in generale. Ecco quindi, il silenzio amplifica il disastro delle persone che si impegnano e che fanno, per cui non riesco più a vedere il mio territorio come una volta, non ne sono più così follemente innamorata, sono disillusa, molto disillusa, molto amareggiata” [intervista ottobre 2024].

---

<sup>2</sup> Per approfondire la negoziazione nella ricerca sul campo in antropologia cfr. Pennaccini 2013.



Le parole di Lorena, giovane donna residente a Lonigo (VI), mi hanno confermato questa interpretazione, spiegandomi la sua visione sulla cronicità attuale dell'inquinamento della zona vicentina:

Il modello Veneto è casa-bottega e campi, no? Per cui noi abbiamo anche avuto un'industrializzazione completamente fuori controllo, per cui ogni paese ha la sua zona artigianale, zone industriale, i capannoni sono sparsi ovunque anche in mezzo ai campi. [...] Qui noi abbiamo il territorio che è diventato industria, il territorio che è diventato una zona industriale artigianale, per cui c'è il vitigno con a fianco l'officina metalmeccanica, perché il modello è: io faccio il contadino, perché di mentalità il veneto è contadino e veniamo da quello, punto, ma nel momento che ho avuto l'opportunità di aprirmi una bottega me la sono aperta di fianco. Quindi di giorno lavoro in bottega, poi nel tempo libero lavoro anche sul campo, perché comunque avere il mio campo, i miei animali, il mio orto mi fanno onore: non vado in vacanza, ma chi se ne frega, l'importante è *far schei e star ben*.<sup>3</sup> Adesso noi siamo in una situazione in cui abbiamo avuto questa esplosione industriale fuori controllo, non esistono più luoghi incontaminati [intervista novembre 2024].

È stato molto interessante focalizzare questo aspetto poiché è fondamentale per capire come il disastro ambientale non sia stato un caso, qualcosa di improvviso e imprevedibile. Da questa panoramica è possibile comprendere come l'evento sia condizionato da dinamiche storico-sociali che hanno contribuito a rendere questo luogo più predisposto al disastro rispetto ad altri. Approfondendo il tema, infatti, ho riscontrato come nei ricordi familiari di alcuni intervistati ci fosse già la consapevolezza della forte presenza industriale nel territorio, ma era una consapevolezza intrisa nel quotidiano, poco tematizzata, quasi accettata. Non mi ero mai interrogata su quanto il territorio in cui vivo fosse così a rischio inquinamento, certo ero consapevole dell'insalubrità dell'aria in Pianura Padana, ma non avevo mai riflettuto su come la presenza di queste industrie e stabilimenti fosse effettivamente un problema concreto, un'esposizione quotidiana, una scelta perpetuata nel tempo che è andata ad impregnare il paesaggio, facendolo percepire come "naturale" in quanto culturalmente interiorizzato. Interessante è stato il confronto con Rachele, compagna di corso di laurea magistrale, originaria di Creazzo (VI), che mi ha sorpreso mostrandomi questa visione del suo territorio, fino a quel momento molto diverso ai miei occhi:

---

<sup>3</sup> Traduzione dal dialetto veneto: fare soldi e stare bene.



Figura 2. Paesaggio di Creazzo (VI) (Foto di Rachele).



Figura 3. Paesaggio di Creazzo (VI) (Foto di Rachele).



Figura 4. Paesaggio di Creazzo (VI) (foto di Rachele): “Per me il Veneto è tipo fabbriche, zone industriali... sarà che Creazzo è molto attaccato alle zone industriali di Vicenza, per me Veneto è tanto quello. Sarà che non abito nelle zone di pura campagna, ma mio nonno mi racconta che quando hanno costruito la casa dove abitiamo noi adesso c’erano campi dappertutto. C’era tutta campagna. Adesso però non è così, cioè io sono nata e cresciuta in un posto che non è mai stata tutta campagna, ti vai a fare la passeggiata sul lungo fiume, magari da un lato hai i campi e dall’altra in lontananza, ti vedi la fabbrica. Oppure vai su in collina, che magari appunto è più campagna, più bucolico, anche c’hai tutti i campi di broccolo fiolaro bellissimi con la brina del primo gennaio, però guardi il paesaggio di pianura e ti vedi le ciminiere, non necessariamente ciminiere, però tutti i *fabbriccozzi* che stanno lì, cioè, sono una presenza abbastanza costante del paesaggio. Anche il fatto che Vicenza storicamente sia comunemente una città industriale, l’ho sempre tenuto a mente in sottofondo. [...] In questa foto [Fig.3] non si vede tanto bene, però qui dietro in realtà ci sono già fabbriche, per cui si, passi dalla campagna alla zona industriale senza passare per grandi spazi, sono una incastrata dentro l’altra” [intervista novembre 2024].

Queste considerazioni vanno a confermare una delle teorie centrali dell’antropologia dei disastri argomentata da Oliver-Smith (1996) per cui i disastri non siano calamità casuali, ma frutto di relazioni tra tecnologia, società, ambiente e l’agente potenzialmente distruttivo. Lo studioso sottolinea come i disastri possano essere considerati dei *crise rivelatrice* o *natural laboratory* nel mettere in rilievo una mancanza di priorità verso le necessità sociali di base, rivelando un ambiente non sostenibile.<sup>4</sup> Ecco che in questo caso il disastro ambientale mette

<sup>4</sup> Per approfondire la relazione tra percezione del rischio e negoziazioni culturali cfr. Douglas 1992; per quanto riguarda il concetto di *political ecology* come riflessione sulla connessione tra uno stu-



in risalto come delle scelte di singoli individui (capi d'azienda, istituzioni), unite ad un assetto storico, economico e politico specifico legato al profitto, sono state decisive nel creare uno stato di vulnerabilità per le popolazioni che abitano questi territori. Il fatto che questo disastro abbia preso la forma dell'acqua è estremamente significativo, in primo luogo perché il territorio in questione è ricco di questo elemento, e poi perché è proprio questa forma che ha permesso all'evento di acquisire un carattere subdolo, andando ad intaccare in modo violento ma silenzioso la percezione di ambiente e di casa.



Figure 5 e 6. Località Le Acque a Lonigo (VI) (Foto di Maria): “è un ruscello che c'è a località Le Acque di Lonigo. Io abito qua proprio sui monti, ci sono delle grotte, ad esempio, che negli anni '60 erano piene d'acqua [zona di aggregazione per famiglie]. Dunque, io ho voluto portare questa immagine perché secondo me rappresenta il fatto che l'acqua è ovunque, esce da tutto e non ha barriere [...] è un ruscello che c'è da tantissimo tempo, e insomma rappresenta un po' il mio territorio. Lì c'è un ristorante/albergo chiamato 'Le Acque', è anche un punto diciamo famoso di Lonigo, appunto per questa fuoriuscita d'acqua. È l'acqua che mi scende vicino, che si muove, [...] sento che sia una cosa tipica del mio territorio e l'ho sempre trovata affascinante, [...] però appunto [...] l'acqua si muove e probabilmente anche quell'acqua è inquinata” [intervista ottobre 2024].

---

dio tecnico-scientifico dell'ambiente e un approccio che prenda in considerazione dinamiche sociali, politiche ed economiche si veda Robbins 2012.

Il dramma della presa di coscienza della contaminazione del proprio territorio post-disastro è presente in queste parole, e ancora di più in una terza immagine che Maria mi ha portato durante l'incontro:



Figura 7. Scolo sul fiume Fratta-Gorzone, Cologna Veneta (VR) (Foto condivisa da Maria): “immagine che probabilmente hai già visto, del tubone Arica, che c'è lì a Cologna, e questo mi fa pensare perché siamo veramente dietro la strada e magari butti l'occhio e vedi *sta roba* così visibile, così scura, che mette quasi un po' di angoscia. E questa, secondo me, è un'immagine che senza tante parole prova quello che sta uscendo dalla fabbrica [non Miteni]” [intervista ottobre 2024].

Questa consapevolezza è parte di una condizione di *slow violence* (Nixon 2011) che soprattutto in riferimento alle tematiche ambientali, è una forma silenziosa, graduale ed esponenziale di violenza che si manifesta in maniera costante, quasi logorante nella pratica quotidiana, spesso caratterizzata (anche a causa del suo carattere invisibile) da una mancanza di legittimità della sofferenza. Entra nelle case, andando a disgregare in modo subdolo le sicurezze dell'ambiente familiare. Questo concetto è ben espresso da Zamperini e Menegatto (2021) sostenendo una rottura della struttura simbolica e di immagine sociale della dimora “facendo coagulare nel medesimo luogo cura e pericolo” (ivi, p. 149). Questa disgregazione della sicurezza legata alla casa può portare ad una rifles-

sione su come il concetto di *slow violence* sia da considerare in questo contesto. Questa rottura va infatti a modificare delle strutture e immagini del quotidiano, che vanno inevitabilmente ad influenzare il vissuto personale e familiare (Zamperini, Menegatto 2021). Il cambiamento di pratiche come prendere l'acqua dal rubinetto, andarla a comprare, raggiungere fonti incontaminate da cui prenderla, o bere e fare il caffè o la pasta con l'acqua della bottiglia, sono piccoli gesti descritti dalle persone incontrate in questi mesi. Piccoli gesti espressione di un grande cambiamento che impatta soprattutto le figure genitoriali che nel tempo hanno spesso adottato innumerevoli scelte per la cura e salute della propria famiglia.



Figura 8. Marzia che riempie una tanica con acqua di fonte (Foto condivisa da Marzia): “E qui sono io... un anno fa praticamente c'è stata questa notizia di Giuseppe Ungherese di Greenpeace insieme a Sara Valsecchi del CNR che hanno fatto degli esperimenti e hanno visto che, cucinando la pastasciutta con l'acqua contaminata, la pastasciutta assorbiva il contaminante. Per cui ho detto: 'Bene, siccome vado sempre in montagna, io non ci sto più' e ho detto a mio marito: 'se tu carichi le taniche in macchina iniziamo ad andare a prenderci l'acqua, abbiamo le montagne a neanche un'ora e abbiamo acqua pura, acqua sana'. Per cui un anno fa è iniziata questa *mission* di prendere l'acqua alla fonte” [intervista ottobre 2024].



Figura 9. La macchina di Marzia con bottiglie e taniche riempite di acqua di fonte (Foto di Marzia).



Figura 10. Casse di bottiglie di acqua in vetro, Lonigo (VI) (Foto di Giovanna): “Ci ha cambiato tutto il nostro approccio nei confronti dell’acqua, dall’acqua eravamo terrorizzati: ancora adesso io ho due nipotini e quando T. arriva e apre i rubinetti fuori di casa dico ‘no T. no, ti prego chiudi subito’ e lui ha due anni e mezzo e sa che quell’acqua là lui non la deve toccare. Per noi l’acqua era una fonte di divertimento, poi per i bambini è diventata una cosa brutta. Ed è diventata una spesa [...] all’inizio prendevamo l’acqua in bottiglia di plastica, ma per ben poco tempo, perché appunto ci siamo detti vogliamo dell’acqua pulita ma creiamo un surplus di plastica: per cui, pur spendendo di più, [il vetro] è più salutare perché abbiamo fatto tutta una riflessione. [...] La riflessione sul sano-non sano c’è sempre stata da quando in particolar modo sono nati i nostri quattro figli, [...] quindi dove farli crescere, cibi, vestiti, giochi, scuole, sport...Sei tu che sei chiamato a scegliere per loro, dopo man mano loro scelgono. Ecco rispetto all’acqua, appunto, era una cosa che non ci avevamo mai pensato. La ritenevamo sicura” [intervista novembre 2024].



Figura 11. Moka riempita con acqua in bottiglia, Lonigo (VI) (Foto di Gaia).

Un altro tema affrontato è l'alimentazione, caratterizzata da una mancanza di chiarezza e indicazioni precise sulla pericolosità e contaminazione:<sup>5</sup> ho infatti registrato diverse strategie e pratiche a seconda della sensibilità di ognuno. Donata e Giovanni, coppia di attivisti di Arzignano (VI) molto impegnati nell'associazionismo ambientale, mi hanno spiegato come non esista nessun prodotto certificato NoPfas. Per questo motivo comprano biologico, non tanto perché ti dica se ci sono i Pfas o meno, ma perché questi tipi di prodotti hanno l'obbligo di indicare la provenienza precisa del prodotto. In questo caso c'è quindi una doppia attenzione, alla provenienza (fuori dalla zona contaminata) e al biologico in quanto meno soggetto a pesticidi (che molto spesso contengono i contaminanti in questione). Anche Maria (giovane di Lonigo) mi ha raccontato che in generale si ha un'attenzione a cercare di comprare prodotti al di fuori dell'area inquinata, mentre Marco (giovane di Lonigo) ha continuato a mangiare i prodotti che i suoi parenti con dei campi gli regalano. Con molta franchezza mi ha espresso una perplessità nel considerare i prodotti del supermercato meno pericolosi o più sani rispetto ai prodotti coltivati dai suoi parenti, pur provenienti da queste zone. Un'alternativa che si è sviluppata in risposta a questa complessità è la collaborazione tra il Gruppo di Acquisto Solidale Vicentino (GAS) e Caracol, un centro socioculturale e sanitario di Vicenza. Lo spazio del centro culturale è stato aperto alla collaborazione del gruppo GAS, permettendo la creazione del *mercato genuino* e perciò ospitando produttori locali garantiti dalla conoscenza e rapporto ventennale con la rete. Marzia mi ha infatti spiegato che uno studio dell'Università di Padova sta dimostrando come le colture cresciute su terreni irrigati con acqua pulita non accumulino PFAS, anche se il terreno era stato irrigato con acqua di pozzo contaminata nei mesi precedenti. Una scoperta importantissima poiché apre una prospettiva fondamentale per chi vuole continuare a comprare a Km 0. È da questo principio che si sono sviluppate le relazioni tra Rete Gas e coltivatori, una scelta consapevole di produzione e consumo, una collaborazione dal basso nata da un lavoro e una volontà di creare una rete che permetta un accesso a cibo fresco, locale, etico e non contaminato:<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Per approfondire la condizione degli agricoltori nella zona contaminata si veda Lorenzi 2024.

<sup>6</sup> Per approfondire il tema delle scelte di consumo, della produzione alimentare e dei movimenti sociali si veda Koensler, Meloni 2019.



Figura 12. Mercato genuino GAS vicentino (Foto condivisa da Marzia): “il cibo è salute e questo mercato è il primo mercato, anche se non formalmente, perché non c’è la possibilità, ma è privo di Pfas. [...] Non ti fa perdere la speranza [...] la forza che ha fatto nascere questo mercato è stato il disastro Pfas, assolutamente, è stato per dare una risposta concreta, un canale salvifico per poter dire che c’è la soluzione, la soluzione è un chilometro zero controllato, un chilometro equo, un chilometro fatto di produttori che non si sono girati dall’altra parte, ma che si sono rimboccati le maniche a loro spese” [intervista ottobre 2024].

## L’attivismo come pratica quotidiana

Iniziare una pratica di attivismo può portare a diverse conseguenze come il dedicare la maggior parte del proprio tempo libero alla causa, cambiare percezione rispetto alla propria condizione di cittadino, modificare la propria visione rispetto alle istituzioni, ridefinire i propri rapporti ed equilibri familiari, ma anche creare nuove relazioni e reti. Se si apre la riflessione all’antropologia medica è possibile superare l’idea di corpo come elemento passivo e ricollocarlo in una posizione di potenziale trasformativo verso l’ambiente che vive, andando così a interpretare l’attivismo sviluppatosi in questa realtà come una testimonianza di agency e cura (Cecchi 2022; Mazzeo 2020; Pizza 2005). L’in-



corporazione della vulnerabilità sociale, che il disastro ha esacerbato, ha portato a un vissuto di sofferenza, rabbia o paura estremamente intimo e personale, ma la condivisione di questo vissuto è stata fondamentale per rendere questa sofferenza collettiva, creando strade di rivendicazione sociale e ribellione alla condizione di vulnerabilità socialmente costruita (Mazzeo 2017). La condivisione della rabbia e dell'amarezza rispetto all'accaduto è andata a creare spazi generativi di conoscenza e partecipazione. Interessante a tal proposito è la testimonianza di Giovanna, parte del movimento delle Mamme NoPfas,<sup>7</sup> che racconta la percezione di cambio di status: "da uno status da sposa, mamma, impiegata, faccio anche l'attivista per qualcosa che ho a cuore". C'è quindi una riscoperta del proprio ruolo di cittadino che porta a diverse forme di attivismo. A partire dal 2013 sono stati pubblicati degli studi sulla presenza di queste sostanze nel territorio veneto ma, a differenza delle indicazioni date dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS), la comunicazione della realtà di contaminazione da parte delle istituzioni ai cittadini non è risultata trasparente e immediata. C'è stata una forte sottovalutazione degli impatti che questo inquinamento potesse avere sulla popolazione, che è rimasta in maggioranza all'oscuro rispetto ai suoi effetti sulla salute (Ungherese 2024). Ciò è testimoniato anche dai ricordi delle persone intervistate, in quanto la maggior parte hanno sviluppato una preoccupazione rispetto alla presenza dei Pfas solo nel 2017, dopo l'arrivo dei risultati del primo piano di sorveglianza sanitario indetto dalla Regione Veneto. I primi che hanno capito la gravità dell'evento, tra il 2013 e il 2016, hanno sviluppato questa consapevolezza grazie a reti di attivismo ambientale che già frequentavano o interessi pregressi verso il territorio. Un esempio importante è l'esperienza dei già citati Donata e Giovanni (medico ISDE), coppia di attivisti ambientali molto attenti e perseveranti nei confronti di tematiche che intrecciano salute, ambiente e lavoro, attuando il loro potere di cittadini per il bene comune. La loro associazione ecologista CILLSA<sup>8</sup> (Cittadini per il Lavoro, la Legalità, la Salute e l'Ambiente) è stata tra le prime a diffondere la notizia grazie alle parole di Vincenzo Cordiano, medico ISDE e figura fondamentale per l'inizio della mobilitazione popolare rispetto al tema.

---

<sup>7</sup> Gruppo di mamme che si sono organizzate in risposta alla contaminazione da Pfas in Veneto per chiedere chiarimenti da parte delle istituzioni. Organizzazione che ha avuto un importante ruolo nel far emergere la gravità dell'evento anche al di fuori del territorio regionale, sito web Mamme NoPfas: <https://www.mammenopfas.org/home>.

<sup>8</sup> Associazione CILLSA: <https://sites.google.com/view/cillsacom/home-page?authuser=0>.  
-Informazioni Pfas e manuale di sopravvivenza quotidiana (prodotti Pfas free): <https://sites.google.com/view/cillsacom/i-pfas?authuser=0>  
-Pagina Gruppo Educativo Zero Pfas: <https://sites.google.com/view/cillsacom/gruppo-educativo-zero-pfas-del-veneto?authuser=0>.



Figura 13. Manifestazione per sensibilizzare la cittadinanza sul tema Pfas promossa da CILLSA, Arzignano (VI) (Foto condivisa da Donata).

Un evento spartiacque rispetto all'attivismo veneto è stato appunto l'arrivo delle analisi del piano di sorveglianza sanitario (biomonitoraggio Pfas). Come indicato dalla pagina del movimento delle Mamme NoPfas, questo momento è descritto come l'inizio del lungo percorso che tuttora portano avanti. È infatti nella primavera del 2017 che questi dati entrano nelle case dei cittadini portando con sé molta paura e rabbia, mettendo in luce la gravità della contaminazione:

Marzo 2017 – In seguito alle prime risposte del biomonitoraggio, le mamme iniziano a prendere coscienza della pericolosità e della gravità della contaminazione. I primi risultati dello screening effettuato sui giovani tra i 14 e i 29 anni vanno oltre le peggiori aspettative: i valori di questi ragazzi superano di 30-40 volte quelli della popolazione non esposta (tra 1,15 e 8 ng/ml). Ragazzi di 14-15 anni con valori di 80, 120, 350 ng/ml di PFAS nel sangue... A questo punto, quattro mamme, amiche da molto tempo, iniziano a preoccuparsi di tali risultati e, tramite contatti scolastici, parrocchiali e di altro genere, in pochi giorni si ritrovano ad essere in centinaia e formano il Gruppo Mamme NO PFAS.<sup>9</sup>

Dalla primavera del 2017, le diverse associazioni e le Mamme NoPfas si mobilitano andando a parlare con diverse istituzioni ed enti, organizzando mani-

<sup>9</sup> Fonte consultabile online: <https://www.mammenopfas.org/la-nostra-storia>.

festazioni, incontri informativi, assemblee, facendo così conoscere a livello nazionale, e non solo, cosa accade e sta accadendo al territorio veneto. La forza di questi nuovi gruppi si è tradotta in risultati importantissimi: dagli incontri con la Regione Veneto alle manifestazioni a Venezia e presso il tribunale di Vicenza, fino all'incontro con l'avvocato Robert Bilott,<sup>10</sup> alle collaborazioni con l'Università e agli incontri con ministri e con il Parlamento Europeo.



Figura 14. Nella foto Donata e Robert Bilott, Teatro comunale di Lonigo (VI), 1 Ottobre 2017 (Foto condivisa da Donata, scattata da ©Federico Bevilacqua): “il Sindaco della Città (Alessia Bevilacqua), Primo Cittadino e Primo Responsabile della Salute di tutti i cittadini, consegna una goccia-seme di tutela-speranza-potere alla Dirigente Scolastica, Donata Albiero; la Dirigente, quindi la Scuola, consegna – attraverso l’educazione e la formazione – un cuore con inciso NO PFAS all’avvocato Robert Bilott, alla Legge che è e alla Legge che verrà; l’avvocato Bilott, quindi la Legge in opera, consegna – disegna e istituisce, grazie alla conoscenza ricevuta dalla Scuola – un cuore con inciso VITA accompagnato da un seme-goccia di nuova speranza alle madri, fondando e proteggendo il Diritto alla vita” (Parole di Alberto Peruffo, introduzione ad articolo di Donata).<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Robert Bilott è l’avvocato simbolo della lotta ai Pfas negli Stati Uniti. La pericolosità dei Pfas è emersa per la prima volta in West Virginia a fine anni Novanta, dove l’avvocato con la popolazione locale ha portato avanti una *class-action* nei confronti della azienda chimica DuPont considerata responsabile dell’inquinamento della zona e dell’insorgenza di numerose patologie tra la popolazione colpita. Per approfondire si veda Bilott 2019; documentario: *The Devil We Know*, Stephanie Soechtig 2018.

<sup>11</sup> Fonte: Articolo di Donata Albiero *One Health. Salute e cittadinanza attiva nella terra dei Pfas. Rendiconto anno scolastico 2022/23 e allegati degli studenti*, introduzione di Alberto Peruffo <https://pfas>.

Il tempo e le energie dedicate al chiedere un intervento e risposte locali si sono trasformate in una più ampia richiesta di bandire i Pfas a livello europeo, per andare a prevenire questi disastri, in modo che nessuno altro viva quello che loro hanno vissuto.

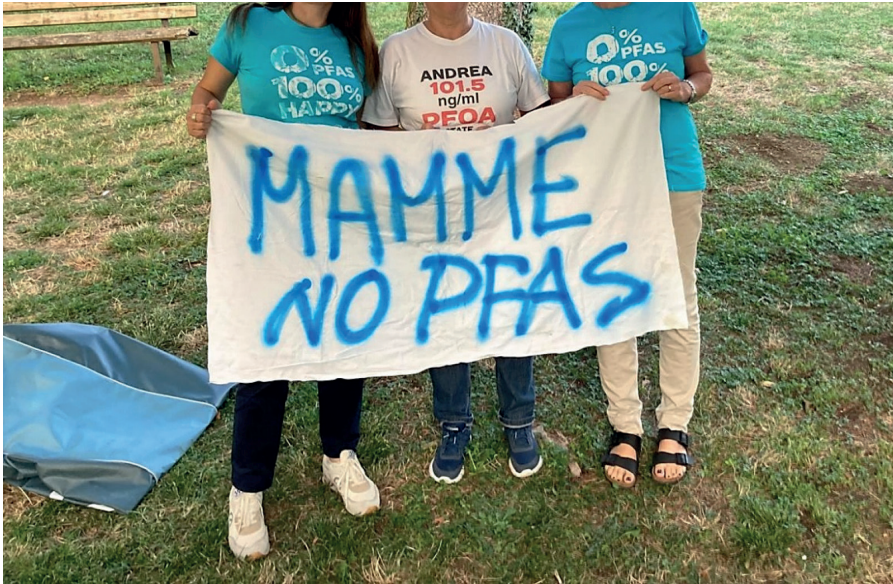


Figura 15. Foto di tre Mamme NoPfas (Foto condivisa da Giovanna): “Ecco allora questa è una immagine. Tu mi hai chiesto come è cambiata la tua vita... allora come immagine ti faccio vedere che... [...] mi sono ritrovata a essere attivista. Ho scoperto dopo cosa voleva dire essere attivisti, perché, quando ci chiamavano le mamme attiviste, [dicevo] ma cosa vuol dire? Dicevo: io? no? Attiviste? Ecco allora stando su questo problema, io sono diventata un’attivista. Nel vero senso della parola, per cui, cos’è che mi è cambiato? Anche uno status da sposa, mamma, impiegata, faccio anche l’attivista per qualcosa che ho a cuore, quindi, ecco, faccio parte di questo gruppo delle Mamme NoPfas. E come vedi anche nell’immagine, ci sono queste tre magliette che indossiamo in rispetto un po’ magari anche alle circostanze, e quella principale, per me, è quella con i valori dei nostri figli, quella è la maglietta ufficiale. Per cui come è cambiata la mia vita? Sono diventata attivista mettendo in piazza un fatto che mi riguarda personalmente, che riguarda anche la mia famiglia” [intervista novembre 2024].

Un'ulteriore testimonianza di attivismo quotidiano che ho incontrato è stata quella del Gruppo Educativo ZERO PFAS raccontatami da Donata, Giovanni e Claudio. Insieme ad altri studiosi ed attivisti hanno sviluppato percorsi di cittadinanza attiva e preservazione della salute e dell'ambiente nelle scuole. Donata, che è stata per molto tempo dirigente scolastica, mi ha descritto questa iniziativa come necessaria per combattere il silenzio o la minimizzazione diffusa nel territorio:



Figura 16. Percorso gruppo educativo ZERO Pfas nelle scuole, Verona (Foto condivisa da Donata, scattata da Giovanni): “Siamo entrati nelle scuole per un duplice motivo: primo perché i ragazzi, i bambini, le mamme in gravidanza erano le fasce più deboli e più colpite, e in secondo luogo perché non riuscendo a smuovere gli adulti, pensavamo che con un cambio di paradigma culturale attraverso la scuola, attraverso l’educazione, attraverso le nuove generazioni, potessimo meglio far capire il primato della salute sul profitto e sul mercato, ed è stato da lì che noi siamo partiti ed è da lì che man mano veramente abbiamo trovato credibilità, abbiamo trovato interesse dapprima negli studenti, ma adesso c’è l’altro aspetto, anche gli insegnanti ci cercano [...]. Anno dopo anno la credibilità dei nostri esperti autonomi, medici per l’ambiente, geologi, professori universitari, tutti attivisti, tutta gente che va a proprie spese, che non ha finanziamenti esterni, [...] ha dato i suoi frutti, sta dando i suoi frutti. E quest’anno, per esempio, il nostro titolo porta significativamente il concetto



‘One Health’, un’unica salute, e questa è la nostra filosofia di partenza, un percorso di cittadinanza attiva per bandire i Pfas: il percorso di cittadinanza attiva ce lo danno i ragazzi, [...] dopo averci incontrato come esperti, fanno il loro percorso autonomo di cittadinanza attiva contro i Pfas. Alla fine dell’anno ci ritroviamo insieme e porto a scuola gli attivisti adulti, i quali sentono l’esperienza dei ragazzi e raccontano loro come invece da adulti sono diventati attivisti contro i Pfas, ed è bellissimo questo scambio intergenerazionale fra i giovani e gli adulti” [intervista novembre 2024].

Con una modalità di apprendimento attivo, in questo percorso all’interno delle scuole sono stati coinvolti negli anni 8.500 studenti, in diverse province venete. Prediligendo un lavoro nelle classi, più che grandi assemblee troppo numerose, il percorso consiste nel dare degli stimoli e delle testimonianze ai ragazzi, che a loro volta produrranno un loro percorso di cittadinanza attiva, andando a costruire diversi progetti e diventando protagonisti. Un esempio sono delle inchieste all’esterno della scuola, con i cittadini, per capire quanto si sappia sull’argomento, o che informazioni ci siano tra la popolazione comune. Un progetto molto importante è stata la creazione dei sottotitoli in italiano per il documentario americano *The Devil We Know* (Stephanie Soechtig 2018), comprando i diritti e rendendo poi possibile la proiezione per la cittadinanza.<sup>12</sup> Nell’ultimo periodo Donata è riuscita anche a coinvolgere dei giovani attivisti NoPfas, andando a portare delle testimonianze di un attivismo intergenerazionale, e non relegato solo alle persone adulte. Questo gruppo pedagogico cerca di mettere al centro i ragazzi puntando a sviluppare una conoscenza più profonda e consapevole: “conoscere per capire ed agire, la conoscenza può determinare la consapevolezza, la capacità critica può permettere di sperare in un qualcosa, ma sperare in un qualcosa senza azione è impossibile: quindi l’agire, il percorso di cittadinanza attiva è la soluzione che noi vediamo come possibilità” (Parole di Donata, novembre 2024).

---

<sup>12</sup> Per approfondire il concetto di *afterlives* delle immagini cfr. Levine 2003. L’autrice sottolinea l’importanza di cogliere il potere trasformativo delle immagini, portando a riflessioni, dialoghi, impatti reali nella realtà in cui vengono esperite, e possibili conseguenze date dalla capacità di generare consapevolezza.



Figura 17. Percorso gruppo educativo ZERO Pfas nelle scuole, Verona (Foto condivisa da Claudio, attivista e medico ISDE, scattata da Giovanni): “Con gli studenti preferisco un rapporto non da cattedra, in cerchio, e se non è possibile, vado in mezzo a loro” [intervista novembre 2024].

Nel tempo le diverse realtà nate sul territorio si sono unite per dare forma a reti di condivisione e sostegno, creando iniziative come il Coordinamento Zero Pfas,<sup>13</sup> il Ban PFAS Manifesto<sup>14</sup> e il gruppo Mamme da Nord a Sud.<sup>15</sup> La condivisione della rabbia e dell’amarezza rispetto all’accaduto è andata a creare spazi generativi di conoscenza e partecipazione. Queste forme di relazione e di rete sono state fondamentali per far fronte al disastro, creando delle forme di risignificazione e risposta all’esperienza di contaminazione (Mazzeo 2017; 2020). Ecco che il sostegno sociale nei casi di disastri ambientali, come quel-

<sup>13</sup> Per approfondire si veda Maggiori 2024: <https://www.vita.it/nasce-la-rete-zero-pfas-italia-dal-veneto-allumbria-la-mappa-degli-attivisti/>.

<sup>14</sup> Ban Pfas Manifesto: <https://banpfasmanifesto.org/it/>.

<sup>15</sup> Rete Mamme da Nord a Sud: <https://www.facebook.com/mammedanordasud/>.



lo in questione, diventa una forma necessaria per far fronte alle sofferenze e difficoltà che ognuno nel privato si trova a vivere. Dallo sconforto, amarezza, preoccupazione e smarrimento nel trovare delle soluzioni o risposte, la componente sociale può diventare un rifugio, un sostegno indispensabile. Le parole di Giovanna al riguardo sono molto esemplificative:

Abbiamo condiviso la stessa rabbia, la stessa preoccupazione e anche la stessa voglia di trovare per noi una soluzione, che poi ci siamo rese conto che una soluzione non c'era, perlomeno non era immediata: ancora adesso non c'è, e allora abbiamo riscoperto il nostro ruolo di attiviste. E qual è il nostro ruolo di attiviste? Stimolare, stimolare la ricerca e stimolare la presa di coscienza di tutte le persone di ogni ordine, genere e grado. [...] L'obiettivo è arrivare alla soluzione, ci siamo messi in gruppo, dopo che abbiamo ricevuto [le analisi] e questo gruppo, questo stare insieme, ci aiuta, non solo materialmente, nella suddivisione dei compiti, ma anche nel vivere l'esperienza nei momenti difficili e dolorosi, che sono stati fin dall'inizio il condividere i valori dei figli, la preoccupazione, ma poi anche le difficoltà nell'affrontare alcune situazioni, [come il fatto] che non eravamo abituate ad andare a parlare con le istituzioni, che insomma noi le abbiamo sempre viste [fino a quel momento] al di sopra di noi, e non necessariamente al nostro pari [intervista novembre 2024].

## Il disastro da diverse prospettive: genere ed età

Considerando la concezione culturalmente prodotta della madre come figura di cura e custode dell'ambiente domestico, è interessante il cambio di approccio per molte donne verso l'ambiente sociale, che dal vissuto di una cura legata al proprio nucleo familiare, diventa una cura generalizzata, ai figli delle altre, alla società in senso ampio e all'ambiente da salvaguardare per le generazioni future.<sup>16</sup> C'è quindi un estendersi della cura passando attraverso una trasformazione del ruolo di genere socialmente attribuito, ma allo stesso tempo una legittimazione della rivendicazione attraverso l'utilizzo dello status socialmente riconosciuto di madri<sup>17</sup> (Zamperini, Menegatto 2021). Questa nuova condizione porta a delle conseguen-

---

<sup>16</sup> Si veda Ledda 2018 come approfondimento sulla relazione tra lo sviluppo dei movimenti ecologisti in Italia e la presenza delle donne (*eco-feminism*). Nell'articolo viene elaborata una riflessione specifica sulle Mamme No Inceneritore (2015, Firenze) da cui è possibile notare dei parallelismi con il movimento Mamme NoPfas nelle dinamiche di origine, azione e conformazione del movimento.

<sup>17</sup> In alcuni passaggi è possibile notare una generalizzazione dei termini madre e donna, perciò, mi sento di esplicitare come l'utilizzo di queste categorie sia situato. Il discorso non vuole quindi dare definizioni universali di cosa si intenda per maternità, per istinto materno o donna, ma andrà ad analizzare ed esporre questa realtà nel contesto indagato.



ze, perché ne consegue un cambiamento e quindi una riformulazione dell'equilibrio familiare e della conciliazione dei diversi ruoli. Se infatti a madre, moglie e lavoratrice si aggiunge il ruolo di attivista, vengono a crearsi delle modifiche nella gestione del tempo e non solo. Storicamente e culturalmente sono state attribuite alla sfera femminile caratteri come la gentilezza, il servizio e la docilità e, in questo senso, portare la cura al di fuori delle mura domestiche, intraprendendo lotte politiche e sociali con un movimento caratterizzato dall'essere formato da donne, porta ad uno scardinamento delle aspettative sociali (Imperatore 2023). Questo è il contesto dove gli stereotipi di genere possono emergere, andando a sottolineare la presenza, che si voglia ammettere o meno, di una società ancora legata a un certo tipo di narrazioni. Come descrivono Zamperini e Menegatto: "sono state accusate di essere madri in preda a crisi di nervi, incapaci di un'adeguata regolazione emozionale; tacciate di esaltazione o allarmismo perché i loro dati non sarebbero basati su una vera e propria scienza" (2021, p. 184). La forza del movimento è stata proprio quella di superare questi giudizi e portare con la propria identità di madri, con l'informazione e la dedizione, una legittimazione della lotta, andando a definirsi come parte sociale riconosciuta e rivendicatrice di una giustizia individuale, sociale e ambientale.<sup>18</sup>

Considerando l'aspetto generazionale invece, è emerso come nella percezione dei giovani rispetto al disastro è fondamentale considerare l'ambiente familiare, sia nell'avvertire la gravità che nel vivere alcuni cambiamenti. La differenza principale è tra i figli/e di Mamme NoPfas o attiviste/i, che hanno conosciuto la contaminazione grazie all'esempio e alla testimonianza diretta dei loro genitori, e i figli/e di famiglie che hanno adottato alcune precauzioni, come il consumo di acqua in bottiglia, senza però sviluppare un'elaborazione più profonda dell'esperienza. Nel primo caso Maria è un esempio emblematico:

Tutto è venuto fuori quando io avevo quattordici anni, sette anni fa, quindi 14-15 anni. [...] Diciamo che da quel momento la cosa che ho notato subito è che mia mamma si è data sempre tanto da fare... l'ha fatto per noi che siamo i suoi figli, ma per i figli di tutti alla fine, quindi lei ci ha messo sempre animo per questa cosa, era sempre impegnata con l'andare in giro, cioè, veramente, cosa che magari anche altre famiglie si sarebbero anche rovinate per una cosa del genere, perché comunque mio papà le è stato sempre vicino, l'ha sempre spronata [...] e quindi questa è la cosa più importante che ho notato. [...] Ti dico a quell'età lì, non ero così legata a questa cosa [la contaminazione], quelli sono stati i cambiamenti più grandi, il fatto che comunque io ho visto mia mamma impegnarsi su una cosa "da fuoco", e l'acqua, quelle sono le cose più grandi, e anche più quotidiane [intervista ottobre 2024].

<sup>18</sup> Per approfondire il concetto di maternità politica cfr. O'Reilly 2021.



Le prospettive e gli approcci sono diversi ma la difficoltà di immaginarsi un futuro, le preoccupazioni legate alla propria salute e dell'eventuale famiglia che si potrebbe avere un giorno, la scelta di vivere in Veneto o no per immaginare un avvenire "non contaminato", sono tutte questioni aperte (Zamperini 2023). Gaia, ad esempio, si considera di passaggio, ha già vissuto fuori da Lonigo e non si vede in questo luogo a lungo. Tutte queste incertezze, domande, a volte più lievi, a volte più insistenti, sono parte della violenza invisibile perpetrata dal disastro.

## Conclusioni

La riorganizzazione delle immagini, delle interviste e dei dati raccolti mi ha portato alle seguenti conclusioni. Rispetto alle pratiche quotidiane gli impatti più immediati e condivisi sono stati l'acqua e l'alimentazione, due aspetti forse ovvi ma fondamentali da prendere in considerazione e sottolineare. Questi due elementi portano con sé un valore pratico e simbolico enorme, in quanto fonte di vita e di salute per eccellenza, beni primari e perciò scontati quanto inestimabili [Fig. 8-9-10-11-12]. La loro contaminazione rappresenta una violenza invisibile forte, andando a modificare la percezione del proprio territorio [Fig. 1-2-3-4-5-6-7]. C'è quindi una tensione tra la rassegnazione a vivere in un luogo inevitabilmente contaminato e la rabbia e la preoccupazione che spingono a lottare per avere delle risposte, delle salvaguardie, e ricostruire, con le proprie azioni e pratiche, la vivibilità del luogo che rappresenta ancora la propria casa. In questo senso l'attivismo è l'ulteriore cambiamento concreto che parte delle persone coinvolte nella ricerca hanno portato come centrale e fondamentale [Fig. 13-14-16-17]. Partendo in primis dal tempo che nel quotidiano si è andato a dedicare a questa causa, con assemblee, manifestazioni, incontri informativi, studio, incontri con le istituzioni, si è sommato il cambiamento di status. Il realizzarsi attivista, per molte persone, che mai l'avevano preso in considerazione prima, è stato un evento importante, andando a cambiare la percezione del proprio ruolo di cittadino all'interno della propria comunità. L'esperienza di attivismo e di contaminazione è molto variabile anche a seconda di una specificità di genere e di età. Espressione di ciò è l'organizzazione delle Mamme NoPfas dove la maternità è diventata politica, portando nuovi significati alla propria condizione di genitore ed estendendo il senso di cura dai propri figli, ai figli delle altre mamme, all'ambiente come emblema del futuro di tutte e tutti [Fig. 15].

Dopo anni di attivismo e attesa, il 26 Giugno 2025 si è concluso il processo al tribunale di Vicenza. È stata una sentenza storica e fondamentale per le-

gittimare la sofferenza e il sopruso che le comunità hanno subito in questi anni. È stato riconosciuto infatti il reato di disastro ambientale doloso e avvelenamento delle acque, con la condanna di undici manager della fabbrica e il risarcimento di oltre trecento parti civili.<sup>19</sup> Pur riconoscendo l'importanza di questo evento, resta importante sottolineare come il territorio rimane irrimediabilmente contaminato e non si possono cancellare le ingiustizie inscritte nei corpi e nelle vite delle persone che hanno vissuto e affrontato il disastro ambientale. Per concludere, quindi, è necessaria una riflessione su come questo disastro locale sia da collocare in dinamiche politiche e socio-economiche più ampie, sottolineando come queste forme di adattamento e resilienza quotidiane siano gli effetti concreti, e lo smascheramento stesso, di un modello esasperato di sviluppo e profitto. Le reti e le organizzazioni locali, create da esistenze ingiustamente segnate da questo disastro, sono la testimonianza diretta delle violenze che questo assetto politico-economico continua a produrre, rappresentando però una speranza. Una speranza nella possibilità della cittadinanza di non allinearsi a questo modello ed esigere e lottare per preservare e proteggere il proprio territorio e i propri figli, che diventano emblema di una lotta più ampia, per le generazioni e il futuro a venire. Come Rachel Carson negli anni Sessanta con *Silent Spring* (1962; tr. it. 2024) ha denunciato gli effetti collaterali del DDT mettendo in crisi l'onnipotenza e la sicurezza delle scoperte scientifiche dell'epoca, e facendo mettere al bando la sostanza negli anni Settanta, così vedo nell'azione delle persone che ho incontrato e nelle loro organizzazioni e iniziative, una via di cambiamento, di denuncia reale di un problema emergente, che diventerà sempre più conosciuto e temuto. Il caso del Veneto è stato un importante tassello per aprire gli occhi verso una condizione comune di minaccia all'ambiente e alla salute e la necessità di una mobilitazione europea e globale verso questo tema. Sono certa che la prontezza e forza di queste cittadine e cittadini nel denunciare e affrontare la violenza subita sarà riconosciuta e sarà di esempio per i prossimi passi.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Fonte: Il Giornale di Vicenza, 26 Giugno 2025, *Processo Pfas, condanne per oltre 140 anni. Risarcimenti per milioni di euro*. <https://www.ilgiornaledivicenza.it/territorio-vicentino/arzignano/processo-pfas-sentenza-corte-assise-condanne-1.12721717>.

<sup>20</sup> Sento di ringraziare di cuore le persone che hanno condiviso con me le loro esperienze. Sono state per me testimoni di grande resilienza e del potere trasformativo della cittadinanza attiva. Le ringrazio inoltre per il confronto e i feedback ricevuti nella scrittura della tesi e di questo rapporto di ricerca, per l'accoglienza e la fiducia.



## Bibliografia

Bilott, R.

2019 *Exposure: Poisoned Water, Corporate Greed, and One Lawyer's Twenty-Year Battle Against DuPont*, Atria Books, New York.

Carson, R.

2024 *Primavera Silenziosa*, Feltrinelli, Milano.

Cecchi, G.

2022 Le mamme No Pfas: la battaglia per l'acqua. La lotta per la tutela della salute come dimensione terapeutica. *Rivista Italiana di antropologia applicata*, Anno VIII (2), pp. 7-29.

Corni, G.

2009 La modernizzazione e "il caso veneto": spunti per una comparazione. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 35, pp. 293-314.

Collier, J., Collier, M.

1986 *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

Douglas, M.

1992 *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*, Routledge, London and New York.

Harper, D.

2012 *Visual Sociology*, Routledge, Abingdon.

Imperatore, P.

2023 *Territori in Lotta. Capitalismo Globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Meltemi, Milano.

Koensler, A., Meloni, P.

2019 *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, Carocci editore, Roma.

Ledda, R.

2018 Women's Presence in Contemporary Italy's Environmental Movements, with a Case Study on the Mamme No Inceneritore Committee. *Genre & Histoire*, N.22, Automne 2018. DOI: <https://doi.org/10.4000/genrehistoire.3837>

Levine, S.

2003 Documentary Film and HIV/AIDS. New Directions for Applied Visual Anthropology in Southern Africa. *Visual Anthropology Review*, N.19, pp. 57-72.



Lorenzi, G.

- 2024 Farming in PFAS-Contaminated Areas: An Ethnographic Exploration within the Veneto Region. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXVII, n.26 (2). DOI: <https://doi.org/10.4000/12xz3>

Mazzeo, A.

- 2017 Disastri invisibili e pratiche di attivismo. *Antropologia*, 4 (1), pp. 203-219.  
2020 Il corpo nelle esperienze di disastro e attivismo in siti contaminati dall'amianto. *Archivio antropologico mediterraneo*, Anno XXIII, n. 22 (1).

Meloni, P.

- 2023 *Cultura visiva e antropologia*, Carrocci, Roma.

Nixon, R.

- 2011 *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge.

Oliver-Smith, A.

- 1996 Anthropological Research on Hazards and Disasters. *Annual Review of Anthropology*, Vol. 25, pp. 303-28.

O'Reilly, A.

- 2021 *Matricentric Feminism: Theory, Activism, Practice*, The 2nd Edition, Demeter Press, Bradford.

Pennaccini, C. (a cura di)

- 2013 *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carrocci, Roma.

Pizza, G.

- 2005 *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carrocci, Roma.

Robbins, P.

- 2012 *Political Ecology. A Critical Introduction. Second Edition*, John Wiley & Sons Ltd, Chichester.

Scardozi, C.

- 2024 *Oltre le parole: etnografia e ricerca visuale*, in R. Bonetti, C.N.tali (eds.), *La pratica della ricerca antropologica. Strumenti e metodologie*, Carrocci, Roma, pp. 71-93.

Ungherese, G.

- 2024 *PFAS Gli inquinanti eterni e invisibili nell'acqua. Storie di diritti negati e cittadinanza attiva*, Altra Economia soc. coop., Milano.

Wang, C., Burris, M.

- 1997 Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment. *Health Education & Behavior*, 24 (3), pp. 369-87.



Zamperini, A.

2023 *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali*, Einaudi, Torino.

Zamperini, A., Menegatto, M.

2021 *Cattive acque. Contaminazione ambientale e comunità violate*, Padova University Press, Padova.